

ASSOLUZIONE PIENA, ATTO DOVUTO, RESPONSABILITÀ ISTITUZIONALI.

Ho riflettuto a lungo, per settimane, se rendere pubblico quanto segue.

Ho valutato attentamente ogni aspetto, consapevole della delicatezza dei temi coinvolti.

Il silenzio è spesso la forma più elegante di superiorità.

Ma quando la verità viene consacrata in una sentenza di assoluzione con formula piena, tacere non è più misura: è rinuncia.

Rendo quindi pubblica la mia sentenza di assoluzione, che pone fine a un procedimento penale durato anni.

Un procedimento originato da contestazioni che il Tribunale ha ritenuto giuridicamente infondate, come emerge in modo chiaro e inequivocabile dalla motivazione della decisione.

- Non archiviazione.
- Non prescrizione.
- Non attenuanti.

Assoluzione piena. Perché il fatto non sussiste.

Il procedimento trae origine da un'iniziativa assunta da un ex Comandante della Capitaneria di Porto di Ustica, del quale ometto il nome per il rispetto istituzionale, dell'uomo e del padre di famiglia.

Alla luce degli accertamenti giudiziari, tale iniziativa si è rivelata priva di adeguato fondamento tecnico, normativo e fattuale.

La sentenza demolisce integralmente l'impianto accusatorio, escludendo in modo netto la sussistenza delle contestazioni mosse.

Non si tratta di una mera divergenza interpretativa.

Non si tratta di un semplice errore valutativo.

Si tratta della totale infondatezza delle accuse, come accertato dall'Autorità giudiziaria.

In aula non è emersa alcuna mia responsabilità, scelleratezza o goliardia (come Egli ebbe modo d'affermare durante la sua audizione).

È emersa, piuttosto, la fragilità strutturale di una ricostruzione che ha tentato di trasformare un ruolo di responsabilità in uno strumento di conflitto.

Questa vicenda evidenzia come carenze nell'approccio tecnico e nell'inquadramento giuridico dei fatti, se inserite in un esercizio della funzione pubblica non correttamente ancorato ai principi di proporzionalità, competenza ed equilibrio istituzionale, possano condurre all'avvio di procedimenti che il giudice è poi chiamato a sconfessare integralmente.

Il sistema giudiziario non è uno strumento neutro.

Ogni azione infondata produce costi umani, professionali ed economici che non possono essere ignorati.

Resta il danno morale, professionale ed economico derivante da un procedimento che, come oggi accertato, non avrebbe dovuto essere instaurato.

E resta una riflessione più ampia.

L'esperienza vissuta dimostra come simili dinamiche non rappresentino sempre casi isolati, ma possano inserirsi in prassi operative che meritano una riflessione critica, affinché l'azione amministrativa e giudiziaria (nel caso di specie del Corpo delle Capitanerie di Porto) resti saldamente ancorata alle competenze tecniche, al rispetto delle garanzie e al corretto esercizio della funzione pubblica.

Io ho affrontato il processo con rispetto per le Istituzioni e fiducia nella Giustizia.

Sono rimasto in rotta.

Ho lasciato che fossero i fatti, la tecnica e il diritto a parlare.

La verità non affonda.

Resta.

Le decisioni giudiziarie si consolidano.

La verità processuale accertata non è suscettibile di riletture.

Questa sentenza non rappresenta soltanto una assoluzione personale.

È una smentita netta di un'impostazione procedimentale che il Tribunale ha ritenuto priva di fondamento.

È un richiamo al valore dell'equilibrio, della competenza e della responsabilità che devono sempre accompagnare l'esercizio di funzioni istituzionali.

In certe circostanze e contesti, si crede che il ruolo basti a sostenere un'accusa.

La sentenza ha dimostrato che non è così.

Qualcuno è stato pesato, misurato....e come si diceva in Marina Militare, È RISULTATO MANCANTE.

L'epilogo non lo scrivo io....è inciso negli atti.

A ciascuno il proprio esame di coscienza.